

D i a r i o

Dalle favole classiche a Pinocchio Così è cambiata l'editoria under 14

VICHI DE MARCHI

Grazia Deledda, Emma Perodi, Ida Baccini e tante altre. C'era una volta la letteratura per ragazzi, unico anfratto in cui si rifugiava la scrittura al femminile, una sorta di pedaggio per esistere nell'ottocentesco universo editoriale. Da allora molto strada è stata fatta e alla letteratura italiana per l'infanzia è dedicato il convegno, apertosi ieri e che si concluderà domani, organizzato dalla facoltà di Lettere dell'Università la Sapienza e dall'assessorato alle Politiche per la Città dei bambini e delle bambine del

Comune di Roma.

Cos'è e cos'è stata la letteratura per l'infanzia? Persino i generi che oggi ci appaiono più rassicuranti come le fiabe erano - ricordava la studiosa Francesca Bernardini - testi che, ancora nel primo Novecento, venivano considerati sovversivi e pericolosi. Le fiabe nordiche, piene di orchi e folletti, erano mostruose e violente, quelle mediterranee, così soffici di suggestioni e pigri solari, avevano una carica di sensualità inaccettabile. Un mondo ci separa da quei tempi. Eppure ancora l'Italia degli anni Cinquanta è un paesaggio chiuso a una diversa letteratura

per l'infanzia. In questo caso per carenze strutturali. Manca una lingua nazionale parlata come base per gli scrittori per l'infanzia. L'Italia è ancora il paese dove due terzi della popolazione non ha la licenza elementare e chi vive in campagna (la maggioranza) vede nei figli braccia da lavoro piuttosto che menti da nutrire con la lettura, ricordava Tullio De Mauro. Oggi la situazione è radicalmente mutata. Anche se persistono molti luoghi comuni. Ad esempio quello ricordato dalla scrittrice Bianca Pitronio che vorrebbe la critica letteraria come analisi puramente pedagogica e non anche

CONVEGNO A ROMA
Studiosi e scrittori sulle tendenze della letteratura dedicata all'infanzia



Pasquale Modica/Agf

come critica letteraria dei testi. Un'idea subito ripresa da Alberto Asor Rosa che con una densissima relazione su Pinocchio, sul burat-

ino come archetipo del bambino, ha dimostrato quanto materiale critico possa offrire un testo come quello collodiano, pieno di sugge-

stioni, di contrapposizioni che sono costitutive del racconto. In Pinocchio c'è sempre una natura che resiste con ogni mezzo, anche violento, anche sovversivo, ad un destino che rischia di allontanarlo da quell'identità che il burattino ha deciso per sé, (quella del ciocco che non vuole finire in fumo, quella del burattino ribelle ad ogni regola e ostile ad ogni processo educativo). Ma c'è anche il suo contrario. C'è il farsi della storia che porta Pinocchio bambino all'educazione, alla norma abbracciate con il massimo di omologazione alla pedagogia dominante. La vera genialità di Collodi - ricordava Asor Rosa - è di aver presentato Pinocchio come una storia apparentemente pedagogica ma in realtà molto più misteriosa. Un esempio letterario prezioso che dovrebbe far riflettere l'editoria under 14 la cui smania «produttiva» spesso penalizza la qualità.

La nuova politica nasce al centro

Il caso Italia e la «terza via» mondiale: parla il politologo Anthony Giddens

GIANCARLO BOSETTI

«Vengo per discutere con voi un tema che mi interessa molto: che fine fa il partito politico nell'epoca della globalizzazione? E poi per capire il subbuglio che c'è nel «centro» della politica italiana, che poi non è solo un subbuglio italiano». Il professore della «Terza via», Anthony Giddens, arriva stamane a Roma. È lui il protagonista di un seminario organizzato dai repubblicani della sinistra democratica, al quale parteciperanno i leader dell'Ulivo, compresi Veltroni e Prodi. Voluto e organizzato da Giorgio Bogi prima della crisi di governo, l'incontro si carica di molte curiosità supplementari. E di attese più politiche che accademiche. Giddens, direttore della London School of Economics, consigliere di Tony Blair e tessitore dei rapporti tra il Labour e i Democratici americani, di «centro» si occupa da un bel po', almeno da quando lanciò l'idea di fare della vecchia sinistra un nuovo «centro radicale». Per chi teorizza che il luogo della politica da cui sgorgano le novità è oggi proprio questo corteggiatissimo centro, l'Italia si presenta indubbiamente come una miniera di sorprese. Le incertezze e le svolte degli ultimi anni, nel bene e nel male, non si possono anche raccontare come il risultato della disintegrazione del partito che il centro l'aveva occupato per cinquant'anni? Di partiti il suo libro, «La terza via», (attesa la sua pubblicazione in italiano) si occupa toccando uno dei dilemmi del nostro

tempo: che fine faranno ora che si è indebolito il cemento dell'identità di classe?

Professor Giddens, è un buon punto per la discussione di domani (oggi, Ndr), questo del partito, perché la questione sembra piuttosto trascurata nella prospettiva della terza via.

«Invece è un ruolo fondamentale perché non si vede un'altra organizzazione che possa essere alternativa a questi luoghi di associazione delle volontà politiche. È chiaro che i diversi partiti nei diversi paesi dovranno passare attraverso molte riforme, ma certamente non se ne può fare a meno in un sistema democratico. La mia opinione è che dovranno evolvere anche a livello transnazionale».

La politica della terza via che lei ha descritto tante volte ha bisogno di combinare diversi elementi, in maniera eclettica. Questo può funzionare per un governo, ma un partito non ha bisogno di una maggiore omogeneità, di un'identità?

«Non credo che ci sia contraddizione tra la combinazione di elementi eterogenei per soluzioni di governo e l'identità dei partiti. Io vedo la terza via in primo luogo come una difesa della democrazia e perciò come una difesa dei partiti politici e del loro necessario ruolo. La terza via è contro l'idea che la politica possa consistere semplicemente nel tradurre quello che si fa nei gruppi di pressione o nelle organizzazioni come Greenpeace e altre sul piano del governo e dei programmi. I partiti politici sono in ogni caso l'unico modo in cui si può effettivamente mobilitare il potere politico e sono l'unico modo di farlo anche per la socialdemocrazia. Certo non basta dire "partito" per risolvere il problema di una nuova "constituency", cioè per dare loro qualcosa che sostituisca quella larga base sociale di classi lavoratrici che è venuta me-



Disegno di Mauro Calandri

no. La socialdemocrazia deve riunire i fili che congiungono stili di vita, culture e progetti guardando attentamente al centro. Vede, la mia idea del centro politico non è così neutrale come molti, non so perché, hanno pensato».

Eppure è stato un ministro di Blair, Peter Mandelson, a teorizzare addirittura il tramonto della democrazia rappresentativa e a sostenere che il sistema basato

sui partiti di massa deve essere sostituito dai focus groups, dai sondaggi di opinione, dalla tv.

«Anch'io penso che un moderno partito politico deve diventare un "media-party", ma questo non esaurisce di sicuro il problema e non vuol dire che un partito non debba essere efficace nella organizzazione, che non debba saper mobilitare la gente, costruire una politica europea così via».

Questi medesimi partiti possono davvero organizzarsi efficacemente a livello internazionale?

«È necessario almeno contemplare questa possibilità. Dobbiamo in qualche modo rendere possibile per i partiti politici intrecciare rapporti e organizzarsi per affrontare sul piano politico le questioni globali. Non possono di sicuro rinchiudersi nelle trincee nazionali. Se si prende la globalizzazione sul

La Scheda

Seminario a Roma

Oggi e domani a Roma, a Palazzo Lancellotti, studiosi e leader politici parleranno del «Il partito politico nell'era della globalizzazione» in un seminario organizzato dalla «Società di cultura repubblicana». Oltre a Giddens che terrà la relazione introduttiva, parteciperanno tra gli altri Veltroni, Cofferati, Prodi, Elia, Maccanico, e Bogi.

serio, si vede bene che una dimensione soltanto nazionale non funziona più. Neanche gli americani se lo possono permettere: pensiamo alle questioni del lavoro, dell'ambiente, dell'immigrazione».

Molti partiti socialisti europei, per quanto rinnovati, si richiamano a una lunga tradizione e a una identità storica. È apparso naturale far confluire le nuove forme del centro sinistra dentro vecchie etichette. In Italia questo processo è più complicato.

«Il problema è che il processo di costruzione di queste nuove formazioni interessa il centro molto più che in passato, non solo la sinistra. Il centro ha oggi più possibilità, conta di più, ma non credo che questo debba significare l'abbandono dell'idea di sinistra, in Italia come altrove. Penso che ci siano molte cose interessanti da discutere intorno a questo punto. Nella politica italiana mi fa piacere trovare persone che discutono come me quello che sta succedendo e che confrontano a loro volta la loro esperienza con quello che sta accadendo in Gran Bretagna. Non credo che nessuno abbia trovato la definitiva quadratura del problema».

Sviluppi possibili in tutte le direzioni?

«Certamente la vita politica sta cambiando nelle sue basi strutturali, nel modo in cui si forma il consenso intorno alle diverse proposte politiche. I mutamenti tra i conservatori, che sono in evoluzione non meno dei partiti socialisti anche se al momento appaiono più deboli, si intrecciano con i mutamenti in corso sull'altro fronte. Forse questo rende la situazione italiana particolarmente complessa».

In Italia la componente liberale è sempre stata molto debole e minoritaria sia a destra che a sinistra.

«Ma i cambiamenti in corso nella

politica italiana non sono poi così eccezionali. La crisi della Democrazia cristiana ricorda la crisi di grandi formazioni centriste conservatrici in Giappone o in Messico e in tanti altri paesi del mondo.

Questa lunga fase di transizione per il centro e per la destra non è peculiare della situazione italiana, è strutturale, viene da fattori di base del mutamento sociale, economico, culturale».

Viene a parlare anche di legami internazionali del centrosinistra?

«Sono favorevole a un dialogo tra i principali partiti europei di centro-sinistra e i Democratici americani. Penso che sia un confronto essenziale per impostare un'agenda dei problemi transnazionali che richiedono dialogo. In tutto il mondo occidentale la gente è scossa dai contraccolpi del mercato globale. C'è il rischio di reazioni puramente difensive da parte di ciascun paese».

POTERI E CONSENSO
«L'evoluzione della società non sempre si specchia nelle strutture politiche»

Lei sa che la proposta di legami stretti tra centrosinistra europeo e Partito democratico americano solleva qualche sospetto: che si faccia concorrenza all'Internazionale socialista.

«Lo so, certo. E anche sul versante americano non si vuole un cammino affrettato. Io dico semplicemente che, come minimo, tra centrosinistra europeo e democratici americani ci dovrebbe essere un dialogo, ma non c'è ragione di forzare i processi».

Allora lei non è un nemico dell'Internazionale?

«Ma niente affatto. Su che base qualcuno potrebbe pensarlo?»

DALL'INVIATO
ANDREA GUERMANDI

RAVENNA Edmund Halley, famoso astronomo del Seicento, conosciuto più per la cometa che porta il suo nome che per gli indubbi meriti subacquei, costruì, nel 1690, una campana di immersione di grande modernità con cui si immerse, senza inconvenienti, per oltre un'ora a circa dieci braccia di profondità. Venne costruita in legno e bilanciata da piombi, a forma di tronco di cono con oblo di vetro nella parte superiore. Una trentina d'anni prima, un prete esploratore, il ravennate Francesco Negri, si trovò a transitare per Stoccolma mentre un altro grande esploratore, Albrecht von Trieleben, ottenne l'autorizzazione ai lavori di recupero di una splendida ammiraglia, la Vasa (fatta costruire da re Gustavo II Adolfo di Svezia), affondata nel 1628 da un colpo di vento. La Vasa si adagiò sul fondale, in 32 metri d'acqua,

Dalla campana al «maiale»: tutto sott'acqua

Si inaugura domani a Ravenna il Museo nazionale delle attività subacquee

ad appena 1300 metri dal fiordo dal quale salpò. Negri riuscì a salire sul natante da cui partivano le operazioni di recupero e registrò le immersioni di von Trieleben e dei suoi palombari nella campana. Correva l'anno 1664 e Negri annotò: «Alzata che fu la campana poco più di mezza statura d'uomo, vi entrò quello dentro così vestito, e montò sopra un pezzo di piombo ben legato, e

pendente all'istessa campana in luogo di battente... Non ho potuto intendere chi sia stato l'autor di questa gentil invenzione: può esser che sia stata ritrovata senz'intenzione da alcuno scherzando in acqua, col metter il capo dentro qualche vaso, o di rame o di altra materia, e poi

attuffandosi leggermente sott'acqua, che in tal caso non può entrarvi dentro; il che posto egli o altri abbiano d'appoi accresciuto il restante, poi che è facile... inventis addere».

Ravenna è città d'acque ed ha una vocazione alla memoria. Non a caso a quel prete esploratore del diciassettesimo secolo, la città bizantina ha dedicato una via. E in un qualche modo, quello stesso personaggio ritorna anche nel nuovo progetto della città: il primo Museo nazionale delle attività subacquee, che vedrà la luce domani. Nei locali di una ex scuola media di Marina di Ravenna, si stanno ultimando i lavori del museo. All'esterno, un'enorme campana di vetro, fa già entrare nel clima d'altri tempi, rievocando alla memoria immagini di abissi popolati di tesori artistici e di fantastici mostri marini sognati da Jules Verne. In una sala,

invece, l'epoca cambia di colpo: si staglia il mitico «maiale», il mezzo d'assalto subacqueo dell'ultima guerra mondiale. In un'altro angolo, una camera iperbarica, le tute, pesantissime, dei primi palombari, le prime fotografie subacquee, la statua originale, in gesso, del Cristo degli abissi dello scultore Guido Galletti, il cui bronzo si trova nelle acque di San Fruttuoso a simbolo della subacquea mondiale.

«Ci sono molti musei delle marine - dice Fausto Rambelli dell'Historical Diving Society, che assieme al Comune di Ravenna ha ideato il progetto del museo - ma non c'è nulla di dedicato all'immersione. Questo è un primo embrione dedicato al lavoro subacqueo, alla marina militare, allo sport, all'archeologia, alla fotografia e alla bibliografia. Ogni sei mesi vogliamo realizzare mostre specifiche o sulla ricerca o

sulla fotografia. E in futuro amplieremo anche la parte relativa alle nuove tecnologie».

Il sindaco Widmer Mercatali spiega che la struttura si perfezionerà nel corso del tempo. «La soprintendenza ai beni ambientali e monumentali e lo stesso ministero dei beni culturali - dice il sindaco - dovrebbero dimostrarsi sensibili a questo tema. Intanto parliamo con le cose che abbiamo, che sono molte e molto interessanti e poi arriverà il resto. Fra i 250 associati dell'Historical Diving Society c'è anche Folco Quilici che ha raccolto moltissimo materiale anche in cassetta che ci piacerebbe mostrare al pubblico che visiterà il museo».

Domani e domenica, al Park Hotel di Marina di Ravenna si terrà anche il quarto convegno nazionale sulla storia dell'immersione. Dopo aver affrontato, negli anni scorsi, il periodo degli

uomini rana della marina militare italiana, il mondo dei grandi recuperi navali con le imprese dell'Artiglio sull'oro dell'Egypt e la nascita della foto subacquea, quest'anno il tema sarà l'esplorazione scientifica dell'ambiente marino attraverso le tecniche di penetrazione dell'uomo nell'acqua. Tra i partecipanti, Folco Quilici - che presenterà il volume «Il mio mar Rosso» - il professor Raffaele Pallotta che ripercorrerà le tappe della medicina subacquea, il professor Paolo Colantoni che racconterà il mondo del mare profondo e le conquiste, il dottor Roberto Frassetto che spiegherà l'uso del primo batiscafo per la ricerca scientifica, il dottor Lamberto Ferri Ricchi che

racconterà invece le prime esperienze di speleologia subacquea.

Rambelli, che ancora si immerge con le antiche mute (e anche in inverno) racconta che a dieci miglia marine da Ravenna, in seguito a un disastro che ha fatto colare a picco una piattaforma di perforazione, si è creato un ambiente marino unico nel Mediterraneo. Questa oasi si chiama Paguro. «Nel 1965 avvenne una fortissima fuoriuscita di gas - dice Rambelli - che provocò un incendio e il crollo della piattaforma. Ci furono, purtroppo, anche tre morti. La piattaforma affondò e il forno venne chiuso. Si creò, così, uno straordinario ambiente per gli animali marini. Tre anni fa la zona è stata dichiarata area di interesse biologico. La pesca è vietata nel raggio di un chilometro. Ed è diventato il paradiso dei sub. Ogni anno 4000 sub frequentano Paguro e a detta dei biologi marini questa zona non ha eguali nel Mediterraneo, dal punto di vista ambientale».

UN INCONTRO PARALLELO
Domani e domenica si terrà il quarto convegno storico
Tema: l'esplorazione scientifica dell'ambiente marino

